Matteo Santarelli, *Gli esercizi di Freud. Patologie e terapie della realtà*, ETS, Pisa 2024, 113 pp.

di Alberto Burgio

Che cosa si intende con «realtà», e che cosa significa intrattenere con la realtà un rapporto «sano»? Che cosa si può fare per ricostruire una relazione «non alienata» con il contesto reale della propria esistenza, e che cos'ha a che fare questa impresa, sempre che riesca, con la libertà? Sono queste alcune delle domande alle quali si incarica di dare risposta un piccolo aureo libro scritto da Matteo Santarelli, filosofo morale studioso delle teorie psicoanalitiche e del pragmatismo di Peirce e Dewey, per la collana «Filosofie dell'esercizio» di ETS: domande che Santarelli affronta nel rispetto della loro connotazione filosofica ma contenendosi entro il perimetro problematico e discorsivo della ricerca freudiana, che mostra di padroneggiare con mirabile competenza. Ne sortisce un testo chiaro ma non schematico – come dovrà essere invece questa breve segnalazione: un'opera accessibile, ai limiti della divulgazione, ma rispettosa della complessità della lezione freudiana (nelle sue implicazioni teoretiche non meno che nella sua declinazione clinica) e della sua inesauribile ricchezza.

«Ricostruire la terapia freudiana in un'accezione ampia che ruota attorno all'idea dell'*esercizio della realtà*» è, in una battuta, l'obiettivo, che il libro persegue senza disconoscere il «modo complesso, e talvolta addirittura frammentario» in cui Freud tratta dei temi della propria ricerca, né l'«impossibilità di risolvere le ambiguità e le tensioni» che percorrono il suo discorso. Nel tentativo di ricostruirne un ordine, Santarelli muove dalla finalità ultima dell'impegno terapeutico, che è al tempo stesso il criterio di giudizio che orienta la sua ricostruzione: la salute mentale sorge dal «riconoscimento della realtà e della sua *autonomia relativa* rispetto ai nostri desideri, ambizioni e aspettative», dove «riconoscimento» implica *legittimazione*, non riducendosi alla pura e semplice registrazione di un fatto.

Si tratta dunque di apprendere tale non semplice attitudine – la realtà è immediatamente l'*altro da noi*: un *altro* che sempre ci resiste e non di rado ci minaccia – il che richiede «un processo di educazione e crescita, che passa necessariamente attraverso il conflitto, la dipendenza e la regressione». Questa è la posta in gioco negli «esercizi di Freud» e la loro fondamentale ragion d'essere. E poiché «la realtà non viene guadagnata una volta per tutte attraverso competenze puramente intellettuali» (al contrario: «l'emergere del principio di realtà mobilita la dimensione affettiva, corporea e pratica»), ecco che un rappor-

to risolto, equilibrato, «adulto» con il reale postula un compito di lunga lena: anzi, «un continuo esercizio» che inevitabilmente coinvolge la vita pulsionale e le «ineliminabili tendenze regressive» che l'accompagnano.

Non bastasse, a complicare il quadro – e il compito – interviene un ulteriore aspetto del problema. Se la realtà con la quale siamo necessariamente in dialogo è in primo luogo quella «esterna», «materiale», propria del mondo in cui viviamo; sussiste anche una realtà «interna», costituita dai nostri pensieri, dai nostri desideri e bisogni, dalle nostre pulsioni (consapevoli e no): la «realtà psichica». Per cui quel dialogo si complica nel senso di coinvolgere anche il rapporto tra queste *due realtà* distinte e tendenzialmente contrapposte (e se ne potrebbe aggiungere una terza, rammentando con John Fowles che i romanzieri creano «worlds as real as, but other than the world that is» e richiamando la ricerca che instancabilmente Virginia Woolf svolse proprio intorno alla questione del problematico legame tra la realtà dei fatti e quella, non meno concreta, dei pensieri, delle passioni, dei sogni). Due distinte realtà, dunque: meglio: due distinte *dimensioni della realtà*, che gli «esercizi» debbono insegnare a connettere, non certo ignorando (rimuovendo) tensioni e conflitti, ma aprendo la via a confronti concreti (viene qui in mente il suggerimento di Ignacio Matte Blanco, di scorgere nella struttura bi-logica della psiche umana il quadro di riferimento comune alla realtà fisica e alla realtà mentale) e a disposizioni, se del caso, critiche e trasformative.

Lo schema analitico cruciale che fa da sfondo alla ricerca freudiana in tema di «riconoscimento della realtà» è definito, spiega Santarelli, dalla polarità <principio di piacere / principio di realtà> (che in qualche modo riflette la dialettica tra realtà psichica e realtà esterna al soggetto). Freud cominciò a fissarla in un saggio del 1911 *Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens*, nel quale esplicitò la connessione tra alienazione dal reale e insorgere della nevrosi. In effetti, proprio dalla tensione equilibrata tra quei due principi si può dire derivi, in un sano processo di crescita individuale, l'instaurarsi di un rapporto produttivo con la realtà: «I processi primari inconsci», chiosa Santarelli, «obbediscono a una tendenza – appunto il principio di piacere – che spinge il soggetto a ottenere piacere, e a ritrarsi da ciò che procura dispiacere. Il principio di realtà è invece un'acquisizione secondaria e più tardiva», che «si innesta in modo conflittuale sul fondo irrequieto e instabile dei processi primari». Ma se da tale duplicità derivano in prima istanza urti e contrasti, questi di norma possono (e dovrebbero) comporsi in un processo armonico di crescita, incentrato sulla capacità sintetica dell'Io. Il rapporto tra i due principi non va infatti pensato «in termini puramente oppositivi», dato che a ben vedere il principio di realtà emerge proprio «allo scopo di rendere la ricerca del piacere più stabile e affidabile» col trattenere il soggetto dall'investire su obiettivi irrealizzabili, forieri di «frustrazione totale». Non per caso l'anno successivo (1912) Freud integrò il quadro con la descrizione di quello che potrebbe intendersi come un «metodo di gestione dell'infelicità»: nel saggio *Über neurotische Erkrankungstypen* delineò «due strategie per conservarsi

sani di fronte a una continua frustrazione del soddisfacimento». La prima consistente nella trasformazione della tensione psichica in energia (e nell'azione volta a modificare la realtà in forme funzionali al proprio appagamento); la seconda rappresentata dalla sublimazione della libido (cioè dal dirottamento dell'energia erotica su mete di altra natura).
Dove sta allora il problema? E perché la relazione con la realtà assume talvolta forme traumatiche e distruttive, apportatrici di sofferenza patologica? Il punto è che non sempre il «riconoscimento della realtà» ha luogo. E poiché allora «una parte della psiche umana resiste alla traduzione realistica del piacere» (cioè insorge contro il principio di realtà), ecco che in questi casi si afferma un bisogno incoercibile di fuggire da una realtà nemica, desolata, incompatibile. Molte e diverse possono essere le cause del deragliamento (e tra queste, nel *Disagio della civiltà*, Freud non mancò di annoverare le pretese talora esorbitanti del Super-Io e le stesse pessime condizioni materiali in cui si svolge la vita dei settori sociali svantaggiati). Sta di fatto che, là dove l'urto non si ricompone, là dove le spinte pulsionali rimangono disconnesse dalla realtà esterna, lì la fuga dalla realtà si impone inevitabile, come ultima paradossale via di salvezza; e la malattia insorge, o nella forma "minore" della nevrosi (dove la realtà è «svalorizzata», svuotata di ogni interesse) o in quella "maggiore" della psicosi (ove lo straripamento dell'Es induce la creazione di una realtà altra, affatto «nuova e diversa»: di una realtà, potremmo aggiungere, che ha probabilmente le caratteristiche *impensabili* e *ineffabili* delle «strutture simmetriche» di Matte Blanco – a cominciare dall'assenza di tempo e spazio che Freud considerò caratteristica del «sistema inconscio»).
Santarelli dedica all'analisi delle patologie buona parte del primo capitolo e alle ragioni del possibile fallimento della terapia il secondo; quindi affida al terzo capitolo la puntuale descrizione degli «esercizi» *della* e *sulla* realtà psichica che, nella clinica e grazie al transfert, possono integrare un rapporto non alienato con la realtà: dalla ripetizione controllata del rimosso all'imbrigliamento di pulsioni restituite all'attività sintetica dell'Io, alla rettifica posticipata dei processi di rimozione e delle formazioni difensive. Quindi conclude il proprio percorso con una lucida trattazione di quello che è in definitiva il problema cardine dell'intera materia: se la psicoanalisi mira a ricostituire l'autonomia della persona, come può al tempo stesso prefiggersi di «educarla alla realtà»? Se si tratta di istituire un "buon rapporto" con quest'ultima, dove va a finire la nostra libertà?
Filosofo oltre che acuto interprete della pagina freudiana, Santarelli indica una via per risolvere il dilemma: «Il nodo di questo apparente paradosso – scrive – può essere tagliato pensando il rapporto tra realtà e autonomia non nei termini di una contraddizione, ma di una necessaria compenetrazione». Nella sostanza (e ferma restando la straordinaria complessità del programma), è la ripresa del concetto classico *e niente affatto rassegnato* di «riconoscimento della necessità»: di questo – della necessità di stipulare compromessi razionali con la verità – Freud appare consapevole già negli anni Novanta come

mostra il resoconto del caso di Miss Lucy R. negli *Studi sull'isteria* scritti a quattro mani con Josef Breuer, e rammentarlo vale a suggerire, se non erriamo, nuove avvincenti piste di ricerca a chi finalmente intenda esplorare le meno appariscenti fonti filosofiche di Freud.